

## La (vera) storia di re Artù



di Franco Maria Boschetto

### La (vera) storia di re Artù

Anzitutto, una domanda: chi era veramente quest'eroe semilegendario ?

Una cosa è certa: si tratta di una figura storica, non di un personaggio da romanzo come don Rodrigo o di una figura paradigmatica come Gregor Samsa. Quasi certamente si tratta di uno dei capi bretoni che animarono la vittoriosa resistenza dei Celti della Cornovaglia contro la conquista anglosassone alla fine del V e all'inizio del VI secolo d.C. La prima fonte britannica che parla di Artù è infatti un accenno del "Gododdin", testo del VI secolo dove appare come capo guerriero. Più tardi gli "Annales de Cambrie" del X secolo menzionano la vittoria di Artù a Mont-Badon nel 516 e la battaglia di Camlann in cui Artù e Mordret si uccisero a vicenda (537). La materia assume poi tratti epici nell'"Historia Brittonum", cronaca in latino di Nennius del X secolo, e nel "Roman de Brut" di Robert Wace (XI secolo) dedicato all'omonimo nipote di Enea, mitico avo dei Bretoni. Da tali testi il vescovo Goffredo di Monmouth trasse l'"Historia Regum Britanniae" (1135): l'opera mischia storia e tradizioni celtiche e cristiane, con l'intento di dotare i britanni di un eroe nazionale pari a Carlo Magno. Nell'Historia troviamo Merlino, Vortigern, Uter Pendragorn, Ginevra, ma nessun accenno a Parsifal, Lancillotto o al Sacro Graal, che entra nella saga solo nell'incompiuto poema "Perceval" (1190) di Chrétien de Troyes e nel "Parzifal" di Wolfram von Eschenbach. In precedenza, gli eroi arturiani erano comparsi nei Lais di Marie de France (1167), poemetti amorosi e fantastici, e nei due Tristan di Béroul e di Thomas (1165-70). Nei poemi di Chrétien, di Wolfram e di altri contemporanei il calice è un vaso sacro dotato di mistici poteri. Solo nel poema di Robert de Boron "L'Estoire du Graal" (1202) compare il Calice del sangue di Cristo custodito da Giuseppe di Arimatea. A Boron seguì la monumentale summa arturiana costituita da Lancelot, La cerca del Graal, La morte di Artù, opera di più autori che, dalla metà del '200, ispirò poeti, musicisti, cineasti: dall'anonimo "Sir Gawain e il cavaliere verde" del 1360 alla "Morte di Artù" di sir Thomas Malory del 1485, fino alle opere di Wagner Lohengrin (1848), Tristan e Isotta (1865), Parsifal (1882); ma anche al film "I cavalieri della Tavola Rotonda" (1954) con Mel Ferrer, Ava Gardner e Robert Taylor, allo splendido lungometraggio Disney "La Spada

nella Roccia" (1963) ed al recentissimo "Arthur", che tenta di incastrare la leggenda arturiana nella storia del morente impero romano.

Secondo la leggenda, costruita nel corso di tutte queste generazioni di letterati come una cipolla per strati successivi, Artù sarebbe stato figlio di Uter Pendragon, re di Britannia dopo la partenza delle legioni romane, e di Igera, vedova del duca Hell di Cornovaglia. Sarebbe nato nel castello di Tintangel intorno al 460 d.C. e sarebbe morto sul campo di battaglia di Camlann nel 537 d.C., ucciso dal figlio Mordret, da lui avuto dalla sorellastra Morgana, figlia di Hell e di Igera. Quanto al nome Artù, potrebbe derivare dai termini celtici Art ("Roccia"), o Artos Viros ("Uomo Orso", in gaelico Arth Gwyr). Ma cosa possiamo rintracciare oggi, di tutta questa storia leggendaria?

Le rovine del castello di Tintagel



È certo che nel 410 d.C. l'imperatore Onorio, l'inetto figlio di Teodosio il Grande, fu costretto a ritirare le proprie legioni dalla Britannia, peraltro mai completamente romanizzata, per difendere le Gallie e l'Italia dagli attacchi dei visigoti. Dopo un inutile appello a Roma, i re e i duchi dei Britanni decisero di eleggere un re supremo, cui tutte le tribù dovevano obbedienza, per resistere alle prepotenti scorrerie dei Pitti e degli Scoti. In tal modo la Britannia fu l'unica tra tutte le province romane a tornare allo status precedente la conquista, dopo la caduta dell'Impero. Ai nemici tradizionali, sul morire del IV secolo, si sommarono le invasioni degli Juti e dei Sassoni, provenienti dalla penisola Scandinava. I britanni erano già in larga parte cristiani, convertiti da San Patrizio e san Giorgio verso il 300 d.C., mentre i Sassoni erano ancora pagani, e perciò venivano temuti dai britanni quanto un vampiro teme l'acqua santa. Il primo di questi grandi re sarebbe stato ucciso dal pagano Vortigern, a sua volta poi eliminato dal figlio dello spodestato, Uter Pendragon appunto. Questi durante il regno di Vortigern sarebbe stato accolto a Benoit nell'Armorica (l'attuale piccola Bretagna) dal vecchio re cristiano Celidon, padre di re Ban, a sua volta padre del leggendario Lancillotto, e discendente dal leggendario capo Nascien, che secondo la tradizione era stato convertito da Giuseppe d'Arimatea. Come si vede, attorno ad Artù ruota una galassia di personaggi veri o fittizi la cui realtà storica oggi non è più rintracciabile in alcun modo, perché deformata dalla leggenda. Comunque Artù fu comunque uno dei generali dei Britanni, forse proprio un ex generale romano come mostra il film «Arthur», che seppe radunare attorno a sé abbastanza armati da organizzare un'efficace resistenza, ed impedire ai Sassoni di conquistare Galles e Cornovaglia oltre alla Britannia. Non vi siete mai accorti che nelle saghe arturiane non compare mai il nome di Londra? La ragione è incredibilmente semplice: Londra cadde subito in mano sassone. Tutti i più importanti nomi dell'epopea celtica, a partire da Camelot, contengono la radice gallese Caer, che significa semplicemente "castello" (ricorda il latino Castrum). Dove fosse la reggia di Artù, comunque, nessuno lo sa con certezza. E gli altri luoghi della saga?

Tuttora esistono rovine di un castello a Tintangel, su un promontorio della costa della Cornovaglia, sotto il quale esistono effettivamente resti di età tardoromana. Nel 1983 una

serie di incendi portò alla luce le fondazioni di edifici di forma rettangolare, dove l'archeologo Charles Thomas rinvenne ceramiche provenienti dalla Gallia ma anche dall'Africa del Nord e addirittura dal Mediterraneo Orientale. Ciò dimostra la notevole rilevanza commerciale del sito; i reperti permettono di seguirne la storia dal momento della sua costruzione nel III secolo, fino alla distruzione causata dall'attacco anglosassone. Ed il periodo di fioritura di Tintagel, come si vede, è coerente con la cronologia tradizionale della saga resa celebre da Chretien de Troyes.



La torre dell'abbazia di Glastonbury

Ma non finisce qui. Infatti nel 1998 Chris Morris, dell'università di Glasgow, ritrovò a Tintagel una pietra di scolo su cui era incisa un'iscrizione latina con alcune rune celtiche, la quale recitava "PATER COLI AVI FICIT ARTOGNOV", ossia "Mi ha fatto Artognov, padre di un discendente di Col". Naturalmente nulla ci autorizza a credere che questo Artognov sia l'Artù delle saghe, ma la notizia suscitò ugualmente grande scalpore: si tratta infatti della prova definitiva che un nome simile a quello del più grande re dei Britanni era comunque in uso nella Britannia del V secolo.

Nessuna targa con il nome di Camelot è invece stata trovata sulla collina di South Cadbury, nel Somerset, dove la tradizione vuole che Artù avesse la sua reggia. Anche qui, tuttavia, gli scavi hanno riservato sorprese: i resti di un grande edificio costruito tra il 460 e il 500 d.C., in piena età arturiana dunque, dove era utilizzato lo stesso vasellame di Tintagel. South Cadbury era quindi un complesso importante: non un castello nel senso che questa parola assumerà dopo l'anno mille, ma piuttosto un quartier generale fortificato, certamente in grado di ospitare un re con il suo esercito. Era questa la casa di Artù?



Resti dell'abbazia di Glastonbury e, in primo piano, il sito della presunta tomba di Artù e Ginevra

A Glastonbury, nel Somerset, la tradizione colloca invece la mitologica isola di Avalon o isola dei druidi, dove Artù sarebbe stato sepolto. Cosa c'entra Avalon con Glastonbury, che non si trova sul mare? Oggi abbiamo la certezza del fatto che Glastonbury nell'Alto Medioevo era circondata dalle acque di una vasta palude, dalla quale emergeva come un'isola. Anticamente il sito si chiamava Ynis Witryn, "isola di vetro": era una collina che sorgeva appunto come un'isola da un mare di acquitrini, di canali, di sentieri e terrazzamenti; e, secondo le leggende locali, a Glastonbury si spalancava la porta ("Tor") degli inferi. Nel 1191 i monaci della vicina abbazia, oggi in rovina, dichiararono di aver trovato i resti delle sepolture di Artù e Ginevra sul lato meridionale della Cappella, resti che il 19 aprile del 1278 sarebbero stati rimossi e traslati in una tomba di marmo bianco alla presenza di re Edoardo I e della regina Eleonora. Questa tomba sarebbe poi sopravvissuta fino alla soppressione dell'abbazia nel 1539, in seguito all'avvento della Riforma Protestante: così almeno si legge su una didascalia tuttora presente sulla presunta tomba. Tuttavia è inutile dire che la testimonianza è assai dubbia, e che le tombe potevano essere quelle di un qualunque capo dei Celti e della sua consorte; un dato di fatto è invece la scoperta, avvenuta nel 1966, dei resti di un insediamento del V secolo dopo Cristo, il che dimostra come ogni tradizione nasca comunque da un nocciolo storico.

Come riferisce poi Enrica Salvatori in un pregevole articolo sul numero dell'ottobre 2004 della rivista "Quark", la storia ci ha tramandato i nomi di alcuni capi bretoni vissuti in quell'epoca, che potrebbero essere identificati con i protagonisti dell'epopea arturiana. Per esempio è certa l'esistenza di Riothamus, re dei Britanni cui l'erudito latino Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont-Ferrand, scrisse una lettera nel 470 d.C. Riothamus altro non è che la versione latina del celtico Rigotamos, che può essere tradotto con "Re Supremo", dunque si tratta di un titolo e non di un nome proprio, come il Faraone della Bibbia. Tuttavia Riothamus scomparso in Burgundia (l'attuale Borgogna) poco dopo il 470, quindi i tempi non coincidono. Inoltre, essendo Siconio un vescovo della Gallia, è quasi certo che i Britanni di cui Riothamus era re siano quelli fuggiti sul continente, cioè nell'attuale Bretagna Francese che da loro prese il nome, per sfuggire all'invasione sassone. Io però ho la mia ipotesi: Riothamus erano Ban o suo padre Celidon. Allora sì i tempi corrisponderebbero a perfezione: la saga di Artù parla appunto di una prematura morte di re Ban dovuta a tradimento.

Inoltre San Gildas, storico del VI secolo, canta con toni epici la grande vittoria riportata dai britanni a Mount Badon contro i Sassoni intorno all'anno 493. Anche se certamente le proporzioni della vittoria sono state esagerate, è certo che questa sconfitta impedì ai Sassoni di conquistare Galles e Cornovaglia, che insieme alla Piccola Bretagna francese restarono gli ultimi, estremi ridotti della cultura celtica in Europa. Anche se Gildas non nomina mai Artù, la sua è un'ulteriore conferma dell'esistenza storica di un forte capo dei britanni, sia esso stato un capotribù indigeno o un generale romano-barbarico come Stilicone ed Ezio, in grado di opporsi all'avanzata dei germani provenienti dal continente compiendo imprese degne di essere cantate dai bardi e trasfigurate dalla leggenda.

Ma Artù è solo uno dei mille protagonisti della saga che porta il suo nome. Infatti tra i doni di nozze di Leodegrant, padre di Ginevra, al suo sovrano c'era anche una famosa tavola rotonda che Artù avrebbe fatto porre nella sala delle udienze a Camelot; il leggendario re avrebbe quindi invitato a corte tutti i giovani rampolli dell'aristocrazia britanna e, per superare le antiche divergenze, li avrebbe creati tutti Consiglieri della Corona. Il Consiglio si riuniva appunto attorno alla Tavola Rotonda per significare che anche il Re non era altro che il Primus inter Pares; tra i campioni chiamati a far parte del Consiglio furono annoverati Caio o Keu, il siniscalco del Re, Lionel, Gawain (il Galvano dei romanzi cavallereschi), Perceval (il Parsifal di Wagner) e soprattutto Lancelot, il

Lancillotto di Chretien de Troyes. Purtroppo, però, tra i cavalieri della Tavola Rotonda, che tanto peso hanno avuto nella costruzione della leggenda, soltanto Drystan (Tristano) è probabilmente esistito; era figlio di Re Cynfawr, e i resti di quello che potrebbe essere stato il suo castello si possono ancora ammirare sulla collina di Castle Dore, in Cornovaglia. Invece quelle di Lancillotto e Ginevra sono sicuramente creazioni posteriori per introdurre una vicenda amorosa nella saga epica.



Un arazzo ispirato alla leggenda di Artù

Quanto al mago Merlino, secondo la leggenda tutore e consigliere di Artù, visse forse nel VI secolo. Il suo nome, Myrddyn, derivava da quello di Caermyrddyn, la città in cui era nato; alcuni lo hanno identificato con un altro famoso filid ("bardo") chiamato Taliesin e vissuto (forse) in quell'epoca. Secondo gli scarsi dati che ci sono pervenuti sulla sua figura, Myrddyn fu consigliere del re gallese Vortigern (V secolo d.C.), da noi già citato sopra, e combatté a fianco di Re Gwenddolau (cioè Re Artù, secondo Nikolai Tolstoy) contro Rhydderch il Generoso. La sua vita sarebbe dunque stata incredibilmente lunga, tanto che alcuni commentatori ritengono che siano esistiti due Merlini diversi. Vuole la tradizione che, dopo la sconfitta inflittagli da Rhydderch ad Arfderydd (573), il mago, impazzito dal dolore, si fosse ritirato in eremitaggio in una foresta, identificata da alcuni come la fantastica Broceliande delle saghe irlandesi. Della sua produzione letteraria ci è pervenuto un frammento dell'opera *Afallenau*. La strofa recita: "Saith ugein haelion e aethant ygywllon / yng koed Kelydon y daruyant: / kanys mi vyrdin wedy Tatiessin / Byathad kyffredin vynn darogan." Finora nessuno è ancora riuscito a tradurla.

Ed Excalibur? Altro non sarebbe che la spada druidica dei Gran Re antecedenti la conquista romana, che si diceva forgiata in cielo dagli dei, ma assai probabilmente era stata fabbricata con ferro meteoritico, non proveniente dunque da questa terra. Un'ipotesi è che sull'elsa fosse incisa una scritta latina poi corrotta dal tempo, da cui deriverebbe il suo nome. Per esempio Valerio Massimo Manfredi, nel suo bel romanzo "L'ultima Legione" (che tra l'altro identifica Uter con Romolo Augustolo) suggerisce che Excalibur potrebbe essere una contrazione popolare di ENSIS C. IUL. CAES. CALIBURNI.

Certamente però, la più avventurosa tra tutte le epopee legate in qualche modo alla leggendaria figura di Artù resta quella legata alla ricerca del Sacro Graal, il calice in cui Gesù istituì il sacramento dell'Eucaristia la sera dell'Ultima Cena, e che fu poi usato dal pio Giuseppe d'Arimatea per raccoglierne il Preziosissimo Sangue stillante dalla Croce. Secondo una leggenda molto diffusa, era stato lo stesso San Giuseppe d'Arimatea a portare il sacro vaso dalla Palestina nella Britannia, attraverso mille peripezie, mentre suo figlio Alano il Grosso aveva costruito il castello di Crobenic, d'intesa con re Nascien, da lui stesso convertito dopo essere stato miracolosamente guarito dalla lebbra al solo contatto con il Graal. Proprio da Nascien discenderebbe re Pelles, signore di Crobenic e custode del Graal, il quale avrebbe ingannato Lancillotto, partito alla ricerca del Sacro Vaso, convincendolo a giacere con sua figlia Elaine, detta "la portatrice del Graal" perché nelle cerimonie religiose era solita portare il Graal in processione reggendolo sopra la testa; da tale rapporto amoroso sarebbe nato Galahad, destinato a diventare il "cavaliere senza macchia e senza paura". Come conseguenza, secondo la leggenda Pelles venne punito perché perse il regno,

e sua figlia non poté più portare il Graal, che da allora venne portato da mani invisibili; Lancillotto invece, non essendo più “senza macchia”, perse la possibilità di conquistare il Graal, e poté guardarlo solo attraverso un velo.

Questa è la favola. In realtà il Graal era il calice in cui il sacerdote druidico, durante le solenni cerimonie religiose nella Britannia preromana, raccoglieva il sangue delle vittime sacrificate sull'altare. Com'è noto, il Cristianesimo non ha mai cancellato con un colpo di spugna le tradizioni preesistenti, ma si è integrato con esse, come testimonia la data del 25 dicembre, che nell'antica Roma segnava la festa dedicata al dio Sole, e per i cristiani divenne la festa della nascita del nuovo Sole, Gesù Cristo. Così l'antico calice della religione sciamanica era stato sì conservato, ma la tradizione ne aveva fatto il calice dove era stato raccolto il sangue della vittima per eccellenza, il Salvatore dell'umanità. Probabilmente Nascien fu il primo sacerdote druidico ad accettare il sincretismo tra la vecchia e la nuova religione. Dunque Elaine sarebbe stata l'ultima discendente di una schiatta di sacerdoti di questa religione “mista”, che adorava Cristo attraverso i simboli dell'antica religione; e sappiamo che giacere con la sacerdotessa o “prostituta sacra” è una delle caratteristiche della religione sciamanica, visto che era praticato anche nella Palestina preisraelitica, perché i profeti ebraici si scagliarono ripetutamente e terribilmente contro questa pratica. Ad essa non si sottrasse neppure Lancillotto, che così concepì un nuovo “druido cristiano”, Galahad appunto. Sempre secondo la favola, il Graal sarebbe stato conservato nella città palestinese di Sarras, affatto ignota, dal cui nome discenderebbe quello dei Saraceni, in un'epoca (quella dei regni romano-barbarici) in cui i Saraceni e l'Islam non esistevano ancora. In realtà il Graal fu distrutto dai Sassoni dopo la loro conversione al cattolicesimo, un po' perché simbolo pagano (si sa che i neofiti sono sempre degli integralisti), ed un po' perché parte dell'odiata cultura dei rivali celti.

Ed ora, un'ultima questione. È noto che Artù, in tutte le versioni della saga, non ha mai avuto neanche un erede. La cosa da un punto di vista storico non è credibile: probabilmente ne aveva uno stuolo. E allora, come mai la tradizione non ne fa cenno? La risposta è semplice. Questi figli furono indegni del padre, perché dopo la morte di Artù guerreggiarono tra loro all'ultimo sangue per accaparrarsi il trono, lasciando così campo libero ai conquistatori Sassoni, che distrussero il Gran Regno calpestandolo sotto gli stivali. E così, la tradizione li ha scartati, facendo cenno al solo Mordret per metterne in risalto la fellonia, ed ha esagerato le gesta dei cavalieri della Tavola Rotonda, i veri “figli spirituali” del Pendragon, oscurando le imprese dei figli legittimi di Artù. Ma, come fa notare Montanelli nella sua “Storia di Roma”, gli eroi spuntano solo negli eserciti battuti, per cercare di mettere in ombra la sconfitta ed esaltare le imprese dei singoli a discapito della rotta generale. Gli eserciti vittoriosi non hanno bisogno di eroi, ed infatti Giulio Cesare nei suoi Commentarii non ne cita nessuno. Ma, sorprendentemente, è proprio l'indegnità dei figli carnali di Artù a farci pervenire un'epopea così splendida: non avendo avuto un seguito, il Gran Regno dei Britanni resta nella fantasia come modello di un'epoca felice e splendida, segnata dalle imprese cavalleresche di personaggi indimenticabili. E tale esso resta anche agli occhi di noi, uomini del XXI secolo, perché le leggende, a differenza degli uomini e dei regni, non muoiono mai.